

INCHIESTA

La pandemia in corso modificherà le normali modalità di fruizione. È lecito attendersi mesi di porte chiuse o partite con mascherine obbligatorie e tifosi che anche in curva dovranno stare seduti

LORENZO LONGHI

È una questione di quando, non di se: il pallone prima o poi tornerà a rotolare, il calcio riprenderà con le sue partite, le sue classifiche, le sue polemiche. Tuttavia è lecito supporre che passeranno mesi prima di vedere una partita a porte aperte, con il pubblico sugli spalti. «Meglio a porte chiuse che non giocare», ha recentemente ammonito il presidente Uefa Aleksander Ceferin, e del resto ovunque leggi e decreti in tema di salute pubblica hanno già modificato notevolmente abitudini e quotidianità dei cittadini, imponendo la regola del distanziamento sociale e il divieto di assembramento. Ecco: il pubblico allo stadio quello è per definizione, un assembramento, un'esperienza di gruppo – se vogliamo di branco – spesso estatica e, pertanto, filosoficamente rappresenta quanto di più lontano ci sia rispetto al concetto di distanziamento. Il calcio che verrà suo malgrado metterà in scena le prove generali dell'assenza dei tifosi. Lo farà in maniera sistematica e non già episodica, sperimentando un nuovo ecosistema che produrrà riflessioni immediate ed effetti successivi, destinati ad accelerare una serie di processi che, a ben guardare, erano in atto ben prima dell'ingresso nelle nostre vite dell'angoscia del contagio da coronavirus. Posto che un calcio senza pubblico (più in generale, il discorso vale per tutti gli sport

Lo sport nell'era del senza pubblico

non ha senso, la pandemia potrebbe davvero rivelarsi la tempesta perfetta per un cambio di paradigma. «Se torniamo a metà gennaio, al mondo come lo conoscevamo allora, e ci proiettiamo a ciò che potrebbe essere a settembre, quel giorno ci sembreranno passati dieci anni da allora, non nove mesi»: Stefano Perrone, chief operating officer del Parma, professionista della sicurezza e consulente della Lega di A per la gestione degli stadi, è fra coloro che stanno cercando di prepararsi per il futuro, «un futuro diverso da tutto ciò che abbiamo pensato avrebbe sempre rappresentato la normalità».

Porte chiuse a lungo, nel peggiore degli scenari, non improbabile. Poi, quando si riaprirà, sarà tutto diverso: «Cosa succederà? Per ora è un ragionamento astratto, ma da considerare in vista della fase 2, di una ipotetica fase 3 e una eventuale normalizzazione. Il protocollo sarà stravolto. Ci saranno limitazioni agli ingressi, cambieranno i controlli evitando il pat down e le modalità di riconoscimento. Pensate alle mascherine: sino a gennaio, comportando un travisamento del volto, non sarebbero state consentite, invece diventerebbero necessarie».

Prospettive di un mondo che cambia: già la direzione era quella di stadi meno ampi ma più accoglienti (lo Juventus Stadium ha fatto scuola, i progetti di San Siro e del Dall'Ara prevedono un taglio della capienza), attrezzati per mi-

gliare l'esperienza dell'evento, più cari a livello di biglietti e dotati di a-stute soluzioni per celare allo sguardo meno attento i vuoti, si pensi alla variopinta colorazione dei seggiolini della Dacia Arena di Udine. Del resto a livello di élite gran parte dei ricavi dei club arriva non dalle biglietterie ma dalla vendita dei diritti televisivi, e il periodo delle porte chiuse – soprattutto se lungo – ai tifosi finirà per non dare alternative: abbonarsi per le dirette, oppure accontentarsi degli highlights gratuiti. A meno di non essere atleti o addetti ai lavori, non ci sarà altro modo lecito per gustarsi le partite.

Ne risentirà il tifo organizzato che già oggi, per diversi motivi, non vive il suo momento migliore a livello di immagine percepita e palesa diverse frizioni nel rapporto con i club. «Il tifo si è sempre vissuto spalla a spalla, insieme come un corpo unico – ancora Perrone – e un'unica voce quale elemento portante dell'esperienza. Il comune sentire sui rischi da contagio è destinato a medio termine a cambiare anche questo, nella vita ordinaria come negli stadi, dove nelle curve dovranno essere tutti seduti. Non per una questione di sicurezza, ma perché sarà l'unico modo per occupare uno spazio ben definito e distante». I club dovranno eseguire le disposizioni di legge. Prove tecniche di una diversa fruizione dello stadio, di un tifo diverso. Con tutte le incognite del caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Taiwan: stadi "pieni" di robot e manichini

Nel mondo sospeso dello sport, c'è un torneo che riparte, che ritrova una parvenza di normalità: accade proprio oggi, sabato 11 aprile, giorno in cui a Taiwan riprenderà il campionato di baseball organizzato dalla Cpbl, la Chinese Professional Baseball League. Da quelle parti il contenimento del coronavirus ha funzionato con un certo successo e, a partire da questo aspetto fondamentale, si è data così la possibilità di ricominciare a giocare, ma con limitazioni che potremmo vedere, in futuro, anche nei nostri stadi: è stato stabilito che negli impianti non potranno entrare più di duecento persone, inclusi atleti e arbitri, tecnici e staff, giornalisti e addetti al broadcasting. In parole povere, significa solo una cosa: porte chiuse al pubblico. Ecco allora l'idea dei Rakuten Monkeys, club campione in carica che ha deciso di dotarsi una claque a comando: sugli spalti dello stadio di Taoyuan infatti siederanno (ma sarebbe più corretto dire saranno posizionati) 500 tra manichini e robot antropomorfi, agghindati con le divise ufficiali della squadra, muniti di cartelli motivazionali – alcuni, non tutti, anche di mascherine – e, i più evoluti, capaci persino di applaudire. «Non essendo autorizzati ad aprire le porte al pubblico, è un modo per divertirsi», ha affermato Justin Liu, general manager del club, al sito ufficiale della lega che ha anche pubblicato le immagini dei manichini già installati nei diversi settori dello stadio. Inutile dire che l'effetto sia a dir poco straniante. Tuttavia, quando il coronavirus ancora non era imminente nelle nostre vite, anche in Italia ci fu chi, affetto da un cronico calo di spettatori, per rendere più accattivanti le riprese tv delle partite e riempire il vuoto si inventò un surrogato di pubblico, posizionando sugli spalti a favore delle telecamere enormi lenzuoli con le gigantografie dei tifosi. Artefice del trucco la Triestina, in B; era il 2010. Il club venne irriso da tutta Italia. Invece era semplicemente dieci anni avanti.

Lorenzo Longhi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Taiwan: lo stadio del baseball di Taoyuan aperto a 500 "tifosi-spettatori", ripartiti in manichini e robot

IL MEDICO CALCIATORE

La ricetta "antivirus" del dottor Boranga

MASSIMILIANO CASTELLANI

«Io, in uno stadio con 60mila persone, ora come ora non ci enterei...». Parola di Lamberto Boranga, ex portiere di Serie A (baluardo del Cesena "europeo" metà anni '70) mentre si appresta alla «terza ora di allenamento quotidiano» nella palestra della sua casa di Perugia. Altro che lo Zoff dello storico spot, «40 anni e non sentirti». Sono 77 le primavere del mitico "Bongo" dei pali, sempre pronto a dire «sì» a una chiamata del calcio dilettantistico umbro-marchigiano. «Vicino casa, se qualche squadra mi chiama ci vado, magari però appena finisce la pandemia...». Dice il sempre ottimista ed eterno portiere Boranga.

Pardon, "dottor" Boranga, raro esempio di calciatore con tanto di doppia laurea: in Biologia e Medicina, Specializzazione, guarda caso, in virologia.

E infatti, non per voler passare per un genio, ma io è da fine febbraio che uso mascherina e guanti. Visitavo trenta persone al giorno prima dell'arrivo del Coronavirus e sinceramente quando ho sentite di certe notizie provenienti dalla Cina, qualcosa di molto strano me lo aspettavo anche qui in Italia. Poi certo, questa è una pandemia di portata assolutamente inimmaginabile, quanto astronomica.

Da virologo, la grande concentrazione di contagiati e di vittime al Nord e in Lombardia come se la spiega? Purtroppo si è perso tempo nel com-

prendere il pericolo che correavamo, andava chiuso tutto, e subito. I movimenti di febbraio, specie in Lombardia, sono stati letali. Ci metto dentro anche la partita di San Siro (Atalanta-Valencia). Mio figlio è tifoso dell'Atalanta, è salito da Perugia per andare allo stadio quella sera... e infatti, anche se sta bene, in casa mia da allora non l'ho fatto più entrare. Così come non entra neppure l'altra mia figlia che è medico e lavora all'ospedale. Prevenire si sa, è meglio che combattere.

Un dottor Boranga più attento di quando sta tra i pali.

Non possiamo sottovalutare questa che considero una piaga sanitaria ma anche profondamente sociale. I positivi al Covid-19 se sono più fortunati se la cavano con una bronchite, ma altrimenti senza farmaci adeguati il rischio di mortalità è ancora troppo alto per allentare la presa.

Lei ha paura del contagio?

Io sono un portiere, se il Coronavirus dovesse palesarsi... lo paro! – sorride di-



Lamberto Boranga, 77 anni

«Gli effetti della gara di San Siro, (Atalanta-Valencia) può essere una causa della "strage" in Lombardia. Il calcio non abbia fretta di ripartire»

rina, poi arriveranno le soluzioni sanitarie e ritorneremo alla normalità, ma ci vorrà tempo e pazienza. Quei dirigenti del calcio che fanno pressing per tornare a giocare prima possibile sono degli scellerati. Molti giocatori della Serie A sono risultati positivi e quelli al momento non dovrebbero essere schierati, sia per salvaguardare la loro salute sia quella dei compagni e della tanta gente che ruota attorno a una società di calcio.

A livello sanitario cosa dovrebbero fare i club per ripartire con l'attività agoni-

vertito... A parte gli scherzi, io mi attengo alle regole, sto attento a tutto. Sono un campione master di atletica, dovei allenarmi allo stadio Santa Giuliana, così come faccio di solito, ma non si può e ripiego qui in casa fino a quando dal governo non ci verrà dato l'ok per riprendere la vita di prima.

Ma si potrà davvero riprendere la vita che facevamo fino al febbraio scorso, calcio compreso?

All'inizio dovremo abituarci a convivere con la distanza sociale e la mascherina, poi arriveranno le soluzioni sanitarie e ritorneremo alla normalità, ma ci vorrà tempo e pazienza. Quei dirigenti del calcio che fanno pressing per tornare a giocare prima possibile sono degli scellerati. Molti giocatori della Serie A sono risultati positivi e quelli al momento non dovrebbero essere schierati, sia per salvaguardare la loro salute sia quella dei compagni e della tanta gente che ruota attorno a una società di calcio.

A livello sanitario cosa dovrebbero fare i club per ripartire con l'attività agoni-

stica?

Sicuramente un nuovo giro di tamponi a tappeto. Ma questi saranno necessari anche per gli arbitri e i guardalinee... per l'addetto al Var anche no... scherzo – sorride –. Poi occorre valutare i possibili movimenti degli esami di immunoglobulina. Se tutto è a posto si procede con l'ineditezza, altrimenti occhio: perché dopo tanta cautela se ci sono positivi in campo e non vengono fermati in tempo, sarà come gettare coriandoli avvelenati tra la folla. Fino a che non ci sarà un vaccino meglio dividere scientemente "chi sta bene" da quelli "che stanno male".

Ma per avere un vaccino quanto ci vorrà?

Beh sui tempi non so rispondere. Di sicuro la corsa è già cominciata, mi pare che Stati Uniti e Australia siano più avanti sulla sperimentazione rispetto all'Europa... La posta in palio, soprattutto economica, è talmente alta che credo non tarderanno a trovare un vaccino "salvavomondo".

Nel frattempo, il dottor Boranga cosa consiglia ai suoi pazienti-tifosi?

Di mantenere uno stile di vita sano e di trovare il tempo, e adesso non manca, per cambiare le cattive abitudini in fatto di alimentazione e di attività fisica. Io non fumo, non bevo, mi alleno tutti i giorni e da 25 anni ogni mattina mi faccio la mia bella dose di papaya fermentata, come mi ha insegnato il dottor Montagnier. A questo ci aggiungo la voglia di sorridere e uno sguardo al futuro sempre ottimista. Non andrà tutto bene, andrà meglio!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Figc dona lo Scudetto del cuore

Uno speciale tricolore per la nazionale coinvolta in prima linea contro il Coronavirus. È lo Scudetto del cuore, assegnato dalla Federcalcio ai medici, al personale sanitario, ai volontari della protezione civile, alle forze dell'ordine e alle forze armate, al personale dei servizi pubblici essenziali e delle categorie professionali indispensabili: sono loro i campioni d'Italia 2020, tutti quelli che affrontano il virus ogni giorno, mettendo «il valore della comunità al di sopra anche di sé stessi». In cantiere anche l'idea di farne un evento ad hoc che potrebbe coincidere con l'iniziativa lanciata dal ct Roberto Mancini: unire azzurri ed azzurre per festeggiare a Bergamo insieme la fine della pandemia, quando le condizioni consentiranno di riaprire gli stadi. Nella volontà della Figc, infatti, c'è di far giocare alla Nazionale la prima partita ufficiale aperta al pubblico allo Stadio "Meazza" di Milano, con l'obiettivo di riunire i tifosi azzurri e ricordare le vittime della pandemia.

Tennis, cassa integrazione in federazione

La Federtennis ricorre alla cassa integrazione per i suoi dipendenti, ma i sindacati non ci stanno: «Un errore, le federazioni sportive sono destinatarie di milioni di euro pubblici. È la prima volta che succede nella storia del movimento sportivo nazionale». La replica del presidente Angelo Binaghi: «Oggi il nostro è un bilancio di guerra: abbiamo sospeso tutti i contratti, dal più grande ai più piccoli. Non viene pagato neanche Corrado Barazzutti... Siamo la federazione che più di tutte si autofinanzia, la percentuale è dell'87%. Perciò siamo quella che più soffre. Senza gli Internazionali e le altre entrate, abbiamo bloccato tutto».

Lo psicologo: «Alleniamo la mente»

ALESSANDRO BAI

Qualche anno fa, Arrigo Sacchi disse che «in Italia si pensa che il calcio parta dai piedi dei giocatori, ma invece parte dalla mente». Quello del tecnico di Fusignano è uno dei nomi che vengono fuori nella chiacchierata con Alessandro Bargnani, psicologo dello sport del Centro italiano studio sviluppo psicoterapie a breve termine (Cisspat), che menziona tra gli altri anche Novak Djokovic e Sergio Parisse. Ognuno di questi è collegato all'altro da un concetto di fondo: in qualsiasi sport, a qualunque livello, l'essere umano viene prima della prestazione. Insieme ad altri colleghi, Bargnani ha inaugurato pochi giorni fa il primo sportello psicologico dedicato agli atleti, ma anche allenatori o arbitri: un video call-center per parlare con dei professionisti delle problematiche legate all'emergenza sanitaria creata dal Coronavirus.

Alla base di questo servizio c'è la volontà, e la necessità, di prendersi cura della salute psicologica degli sportivi, per cui le decisioni prese da federazioni e istituzioni hanno conseguenze più ampie e complesse. Lo slittamento delle Olimpiadi, così come la sospensione definitiva dei campionati già decisa in varie discipline, coincide con la perdita improvvisa di obiettivi che avevano richiesto enormi sacrifici. Nel caso dei giochi di Tokyo, ad esempio, Bargnani spiega le difficoltà mentali di accettare un rinvio «a circa 100 giorni dalla competizione, quando sei in un momento di massima forza, costruita per anni attraverso le rinunce. Pensiamo agli atleti che per scegliere una disciplina ne hanno abbandonata un'altra, nella quale avrebbero potuto disputare una Coppa del Mondo». In questi casi, la situazione «va vissuta come un lutto: bisogna chiudere, perché solo dopo una chiusura si può ripartire», afferma Bargnani.

Come si fa, quindi, a prepararsi a una ripartenza che non si sa se avverrà? Secondo Bargnani una delle maggiori difficoltà riguarda la perdita della routine, che va sostituita con nuove abitudini e un approccio definito "focus on what you can control", ovvero concentrati su ciò che puoi controllare. «Significa che io posso essere determinante nel mio progetto di crescita – spiega Bargnani – se faccio palestra, mangio bene, dormo bene, faccio meditazione, faccio funzionare la macchina. Quando mi dimentico le best practice tutto questo salta». Il mantenimento della condizione fisica e il rispetto di una nuova routine fanno parte dei cinque punti delle linee guida pensate per aiutare gli atleti ad affrontare questo momento, un documento curato dallo stesso Bargnani e tradotto da Andrea Appietto dall'equivalente inglese, stilato dall'Association for Applied Sport Psychology. Tra gli altri suggerimenti ci sono "allena la mente", "ricorda la ragione per cui ti alleni e gareggi" e, in cima a tutti, "parlane", con le persone vicine ma specialmente con l'allenatore, ecco quindi che si torna ad Arrigo Sacchi. «A Usa '94 portò in panchina il primo psicologo, Renzo Vianello, a cui disse "aiutami a fare stare meglio i miei ragazzi"» spiega Bargnani. L'essere umano, quindi, prima della prestazione: anche su questo aspetto, il tecnico ci aveva visto lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA